10.790. Di questi solo per 5.458, che avevano preso 13.109 lotti sul totale di 20.300, egli poté fornire un'analisi più dettagliata. Tra essi uno aveva preso 193 e un altro 108 quote; 6 avevano preso da 51 a 100 quote, per un totale di 361; 22 ne avevano preso da 31 a 50 per un totale di 895; 28 da 21 a 30 per un totale di 697; 95 da 11 a 20 per complessive 1.387 quote; 231 da 6 a 10 per un totale di 1.736 quote; 1.546 da 2 a 5 per un totale di 4.204 quote; e 3.528 una sola quota. Dei 5.458 concessionari considerati 2.345 non erano agricoltori e possedevano altri beni; 2.132 erano agricoltori anch'essi con altri beni; 814 erano agricoltori che non avevano altri beni; e 167 non erano agricoltori e non possedevano altri beni [68]. La conclusione del Bertozzi era che «un numero piuttosto grande di quote enfiteutiche [doveva] essersi concentrato in poche persone, le quali erano già ricche per altre proprietà fondiarie che possedevano [69]»; e ciò in linea con le riserve espresse dal Sonnino, e proprio contro l'intento del Corleo, mirante soprattutto a «rendere le aste più facilmente accessibili ai piccoli proprietari ed anche agli agricoltori poveri, laboriosi e onesti» [70]. Alla legge Corleo, il Bertozzi opponeva, pertanto, quelle del 1862 e del 1867 che, invece dell'enfiteusi perpetua redimibile, avevano prescritto la vendita dei beni ecclesiastici [71].

In realtà, gli studi recenti sembrano confermare piuttosto i giudizi del Corleo che quelli del Bertozzi. Lo si è constatato per il Trapanese, ad esempio, e per il Siracusano [72], confermando che, sebbene in proporzioni alquanto meno cospicue di quanto si fosse creduto e sperato, le censuazioni favorirono l'emergere di gruppi di piccoli proprietari, con particolare incidenza anche sulla trasformazione agraria là «dove il terreno si prestava a coltivazioni remuneratrici della fatica umana, dove poteva allignare la vite e il sommacco e dove un filo d'acqua permetteva la piantagione di un agrumeto» [73]. E anche un giudice severo dell'operazione vendite e censuazioni come il Vacirca ammetteva che essa «migliorò sempre le condizioni del litorale», anche se «impresse un lento movimento nella parte centrale» [74]. D'altra parte, alla tesi del Bertozzi circa la superiorità della vendita sull'enfiteusi redimibile fu già osservato allora, e ripetuto in sede storiografica [75], che l'impiego di notevoli capitali negli acquisti privava gli acquirenti delle risorse necessarie a investire nella trasformazione agraria, mentre l'enfiteusi non privava di tali risorse, anche a prescindere dalla frequente evasione dall'obbligo di pagamento dei relativi canoni.

In ogni caso un movimento verso una «più equa e graduale divisione della proprietà agraria» [76] ebbe luogo pure indipendentemente dalle censuazioni e dalle vendite e «i vantaggi del frazionamento» [77] si cominciarono a risentire assai presto. Ciò non sembra poter giustificare l'affermazione dell'economista Giovanni Bruno nel 1875, secondo cui non era il caso di desiderare «una legge agraria», poiché «collo interesse stesso dei capitalisti nelle successioni si otterrà lo scopo» e «il tempo e lo sviluppo stesso della ricchezza porta la divisione della proprietà», mentre "tutte le parti della società, avvocati, magistrati, medici, negozianti, quando hanno accumulato un capitale, tendono a diventare proprietari» [78]. Ciò era plausibile e fondato, ma assolutamente non valeva né a comprimere la «fame di terra» dei contadini, né ad assicurare *ipso facto* la trasformazione agraria.

A mantenere viva quella «fame di terra» operava innanzitutto la spinta fisica dei contadini sulla terra. Al loro livello di sviluppo le campagne siciliane erano indubbiamente sovrappopolate [79]. Ancora nel 1903 il Vacirca calcolava a 476.000 il numero dei «giornalieri» nella popolazione rurale dell'isola, contro meno di 250.000 compresi in tutte le altre categorie, tra le quali, con ben 75.000 unità circa, quella dei «contadini, possidenti in parte ed in parte fittaioli, mezzadri e giornalieri» [80]: un mercato del lavoro agricolo, insomma, oltremodo congestionato. Ma, oltre questa spinta fisica, agiva nello stesso senso, di certo, il sistema onnidiffuso di conduzione delle terre.

La grande proprietà non voleva dire affatto grande conduzione o impresa capitalistica: il caso della Sicilia non era, in ciò, in alcun modo differente da quello tradizionale di tanti paesi mediterranei o dell'economia precapitalistica; né denunciava ancora un salto di qualità decisivo rispetto al passato (mediterraneo, appunto, e precapitalistico) della stessa isola [81]. Nelle regioni del latifondo la conduzione delle terre era ottimamente illustrata dal Vacirca, ricordando che «la grandissima maggioranza dei forti proprietari vive lontano dalla propria terra. La casa Ferrandina, la casa Monteleone Pignatelli e la casa Butera Lanza, che rappresentano la più grande proprietà territoriale dell'isola, vivono in Ispagna, a Napoli, a Palermo» e «traggono una considerevole rendita dai loro latifondi siciliani, ma non hanno alcun rapporto diretto né con la produzione, né con la coltivazione, né coi coltivatori produttori». Lo stesso era da dirsi per le famiglie Sant'Elia, Belmonte, Cammarata, Alì, Manga-

nelli, Libertini, Villarosa, Testasecca, Bordonaro, Pintacuda, Misterbianco, Adragna e tante altre, viventi «nei grandi centri dell'isola e del continente». La gestione delle terre era assunta, con contratti di sei anni, pagati spesso anticipatamente ogni anno, dal «gabelloto», che il Sonnino non a torto definiva «mercante di terre» e che, nota Vacirca, «appartiene alla classe più ricca della popolazione locale», ma «non coltiva neanche un palmo di terra per suo conto». Il latifondo era, infatti, da lui diviso «in piccoli lotti di 2 o 3 ettari di terreno», concessi «in sub-affitto o a mezzadria ai coltivatori» per un periodo di sei anni corrispondente alla durata del proprio contratto. I sub-affittuari o mezzadri coltivavano «ciascuno a modo proprio» il loro fondo. «In altri casi, che costituiscono la maggioranza», Vacirca nota «nel latifondo l'unità di coltura», ma in questo senso: esso «viene diviso a terzeria o a quarteria (cioè una parte a fave e a maggese, un'altra a grano e un'altra a pascolo o una quarta a fave e maggese, due a grano e un'ultima quarta a pascolo); e allora vien gabellata o meglio concessa a mezzadria la parte che vien coltivata, e ciò per il periodo di uno, due o tre anni, secondo che i lotti concessi siano della terzeria o quarteria a grano o a fave e grano. Il pascolo vien gabellato per il periodo di un anno ai pecorai o agli industriali di bestiame bovino, oppure vien riservato per il bestiame del locatario, se egli esercita l'industria del bestiame, come in molti casi». Il gabelloto non solo congiungeva latifondista e coltivatore, ma rappresentava anche «il capitalista che facilita la coltura delle terre con anticipazioni di capitali ai contadini» [82].

Gravava sul latifondo un destino inevitabile di sottosviluppo? Era esso persino vantaggioso rispetto alle condizioni addirittura fisiche dell'isola?

Alcuni lo pensavano. «In alcuni casi – scriveva il Bonfadini a metà degli anni '70 – il latifondo vinse anche le censuazioni; e fu dove le condizioni climatologiche e geologiche escludono finora le possibilità di una coltura intensiva, dove la mancanza di strade allontana la speculazione onesta del ricco affittaiuolo che vi consacri il suo tempo, i suoi capitali, la sua intelligenza, dove la mancanza di acqua e la malaria impediscono le costruzioni rurali e dove la mancanza di case impedisce che si raccolgano acque e si distruggano i miasmi» [83]. Il latifondo, scriveva a sua volta il Maggiore Perni, «non è un male, è un bisogno agrario» [84]. Il Turrisi Colonna addirittura affermava che non vi era, sotto il problema del latifondo, «una questione sociale, né anco economica». Esso era «utile alla pastorizia nomade, e finché non vi saranno foraggi e finché la pastorizia non è ridotta alle stalle, il latifondo è necessario» [85]. Ma il Vacirca non aveva dubbi sulla trasformabilità anche rapida di gran parte del latifondo, specie se «la presenza del proprietario è continua o è surrogata in parte dell'anno da amministratori competenti». Egli portava, al riguardo, gli esempi di Canicattì, in particolare nelle terre del barone Lombardo; di Vittoria con «vasti latifondi trasformati in vigneti», e cioè nella «coltura più adatta e più remuneratrice per quelle località»; di «due feudi tagliati da qualunque via di comunicazione, lontani dall'abitato, sforniti d'acqua, con terreno deficiente e abbastanza poveri», appartenenti l'uno all'on. Lanza di Scalea a Mussomeli e l'altro al barone Sabatini a Petralia; di due inglesi come il duca Nelson a Bronte e il comm. Eathon a Buccheri; di altri possibili casi a San Cataldo e a Ribera, a Licata e Niscemi, a Castrogiovanni e a Pietraperzia, a Barrafranca e a Sambuca: tutti nomi di luoghi che erano in realtà di persone e provavano la trasformabilità del latifondo. Il Vacirca combatteva, anzi, anche l'opinione che il latifondista mancasse di capitali e che come capitale avesse solo, appunto, le sue terre. «Se ciò è vero – egli affermava – per alcuni di quelli che consumano più di quanto introitano, non è vero per altri, i quali, avendo una regolare amministrazione, hanno il modo di disporre di molti capitali». In effetti, egli metteva con ciò il dito su una piaga di non trascurabile importanza: l'eccesso di spese, cioè, e le vere e proprie dissipazioni di grandi patrimoni, che ora non avevano più, a propria salvaguardia, gli istituti storici del maggiorascato e del fedecommesso. E il giudizio è rafforzato dalla citazione di coloro che – come il Conte di Mazzarino, il Principe di Ganci, i baroni Cammarata e Bordonaro, l'ingegner Pintacuda, il barone Alì Bordonaro – a suo avviso «ancora dispongono di forti capitali» [86].

Da questo tipo di conduzione, che non gli permetteva nessuna sicurezza e continuità di lavoro, che cosa poteva dedurre il contadino siciliano, se non che la disponibilità di una certa, per quanto minima, estensione di terra lo avrebbe messo in grado di sfuggire alla precarietà assoluta della sua così largamente prevalente condizione di «giornaliero»? La conduzione parcellizzata dei grandi latifondi era uno stimolo consono e gradito alla mentalità e alla richiesta del «fazzoletto di terra» e non aveva alcuna virtù educativa a mentalità e visioni più moderne, mentre la stessa fortuna delle col-

ture irrigue aiutava a far mantenere le minori scale colturali come le più consone all'interesse sia dei contadini che delle campagne.

Anche in Sicilia, comunque, i primi decenni dell'unità italiana furono il periodo della massima espansione di quelle zone di agricoltura intensiva, che, come ha notato il Rossi Doria, «rappresentano l'unica e grande trasformazione di cui il Mezzogiorno è stato capace» [87]. L'agrumeto, in particolare, divenne un vero e proprio mito e la sua espansione costituì – come alla fine degli anni '60 scriveva l'Alfonso – «il tema obbligato di tutte le agrarie speculazioni in Sicilia», per quanto «l'estaglio ne fosse elevatissimo, essendo generale la convinzione che, dove si abbia l'acqua d'irrigazione e la comodità di smaltire i frutti freschi, nessuna pianta permanente possa starvi al paragone»: tanto – egli aggiungeva – che «la stessa ritrosia dei possidenti ad anticipare ingenti capitali per le intraprese rurali, nella convinzione che il loro impiego a beneficio dell'industria manifatturiera e della attività commerciale potesse loro assicurare maggiori guadagni, è vinta quasi per incanto dalla seduzione d'instituire agrumeti, pei quali non si risparmiano spese e sacrifici d'ogni maniera» [88].

In effetti, la formazione di molta nuova proprietà e il processo anche spontaneo di decadimento e frazionamento delle vecchie o maggiori fortune agrarie non significavano senz'altro un mutamento nei criterii di conduzione, che continuavano a essere largamente gli stessi anche nei nuovi patrimoni di più ridotta estensione. E, d'altro canto, neppure il passaggio alla coltura intensiva voleva dire un automatico conseguimento di condizioni radicalmente diverse nella vita delle campagne. Ancora nel 1938 l'Azimonti notava, viaggiando verso Siracusa, i «grossi centri agglomerati di popolazione in gran parte rurale lavoratrice, quali Lentini e Carlentini, e a pochi chilometri campagne deserte senza popolazione fissa, anche là dove l'agrumeto dà i suoi frutti più belli e saporosi». E giustamente ne traeva la conseguenza che ormai non si trattava più, come ancora ai primi del secolo XX, di «bonifica idraulica igienica», bensì di «bonifica integrale» [89].

L'avvento delle colture intensive non andava, peraltro, neppure nel senso di quella trasformazione dei contratti agrari siciliani dal tipo parziario, dominante soprattutto nelle zone di latifondo e di cerealicoltura, al tipo di mezzadria classica sulla falsariga toscana, che il Sonnino auspicava sia per ragioni di ordine sociale che in rela-

zione al rapporto tra insediamenti e agricoltura. Come nel Mezzogiorno in generale, anche in Sicilia gran parte della trasformazione produttiva si fondò su un ricorso al lavoro contadino attraverso la colonia miglioratoria e, per le terre alberate, la colonia parziaria di tipo più o meno tradizionale, con forti ricorsi anche ai rapporti di compartecipazione. Il Turrisi Colonna riteneva che proprio nella varietà dei tipi dei contratti agrari stesse una delle forze della più progredita economia agraria siciliana, che un'applicazione indiscriminata del tipo mezzadrile avrebbe inopportunamente uniformato, oltre a risolversi in una perdita di dinamismo. Egli ricordava che i 200.000 ettari di vigneti (tra 1/12 e 1/10 della superficie produttiva) dell'isola erano «tutti coltivati da coloni parziari, i quali secondo la forza produttiva del terreno ottengono come remunerazione del lavoro un terzo o due quinte parti o una metà del prodotto mosto che si ricava»; e che da qualche anno anche la colonia parziaria cedeva il passo alla colonia parziaria annuale, perché il vantaggio della lunga rotazione, con il colono «interessato alle future produzioni», e «forse» anche rispetto alla «mancanza di capitali da parte del proprietario», era superato dall'esperienza che faceva trovare ai proprietari «più soddisfacente il risultato del sistema annuale, perché i coloni sanno che sempre la cattiva coltivazione è seguita dal congedo». Così, anche nella «coltura dei più ricchi e pregiati alberi che noi abbiamo, l'arancio cioè e il limone», la colonia parziaria appariva vincente, «ed il colono che ne accetta di coltivare un giardino adulto provveduto di acqua defluente per l'irrigazione, apprestando il proprietario in tutto o in parte il concime necessario, ottiene secondo le circostanze speciali, come remunerazione del suo lavoro per tutte le colture, per le concimazioni, irrigazione e potazione, un quinto, un quarto o un terzo dell'intero prodotto». Altrettanto accadeva per un'altra coltura che pure aveva in quel periodo acquisito in Sicilia grande sviluppo, e cioè il «ricco arbusto del sommacco», poiché «la maggior parte dei sommaccheti dell'isola non [erano] coltivati per conto dei proprietari, ma per mezzo di due contratti speciali, uno di colonia parziaria, l'altro di appalto o cottimo» [90]. Di altra opinione – benché sempre su una linea diversa da quella delle idee sonniniane – era, tuttavia, il Damiani, per il quale la brevità degli affitti fondati sulla colonia parziaria e sul terratico non incentivava neppure in aree intensive l'adozione di nuovi metodi e tecniche colturali, anche perché non sollecitava impieghi di capitale

da parte di coltivatori non dimoranti stabilmente sul fondo da essi curato [91].

Nelle terre a coltura intensiva si affermarono, però, sempre più, durante la seconda metà del secolo XIX, rotazioni alquanto più complesse di quelle ricordate per il latifondo. «Al pascolo e al maggese, che sottraggono alla produzione una parte troppo ampia della superficie coltivabile, si sostituiscono le leguminose da granella – la fava –, che servono all'alimentazione del contadino, o alcune piante industriali: la canape, il lino etc.» [92]. Perciò le «zone più fertili e asciutte del piano» hanno la rotazione di fave e lino al primo anno, di grano al secondo, di orzo al terzo e di riposo al quarto ed eventualmente al quinto. «Nelle parti buone dei territori di Scicli, Modica, Chiaromonte, Noto, Siracusa si adottano la 'secondaria', che alterna grano e riposo, o la 'terzeria', che alterna grano e due anni di riposo». I terreni a riposo «possono considerarsi come stalle o fienili per gli animali, i quali vi pascolano liberamente per almeno tre mesi», mentre «il terreno destinato a frumento si lavora soltanto all'epoca della semina con due arature, quello per l'orzo con una sola aratura dopo le acque autunnali». A loro volta, le «terre irrigue non destinate ad agrumeto, orto o risaia» vedono avvicendamenti varii. Così «in alcune zone (Ragusa, Comiso, Noto, Siracusa) la rotazione biennale fa seguire al grano a volte la canape e a volte il cotone», mentre «ove l'acqua è abbondante, come a Lentini, a Paternò e Siracusa, la coltivazione del riso entra ogni sette anni nella vicenda». Invece, «in altri casi l'avvicendamento passa con rapidità dall'estensivo all'intensivo, dal maggese a cereali agli ortaggi, ai legumi irrigui, alle piante sarchiate», mentre «in provincia di Messina si segue la successione 'fave concimate – orzo – frumento marzuolo' oppure 'fave – frumento – sulla' e ancora 'sulla – frumento', ma questi ultimi avvicendamenti sono rari e vengono applicati in aree limitate dell'isola» [93].

Sulla base di tali premesse s'intendono anche i tratti essenziali, che continuarono a caratterizzare in Sicilia negativamente le condizioni degli allevamenti animali ben al di là dell'unificazione italiana. A metà degli anni '70 il Nicolosi Gallo, riferendosi particolarmente alle province di Catania e di Siracusa, affermava senz'altro che, «perdurando gli attuali deplorevoli sistemi di governo dell'azienda agraria, e sino a quando non sarà dato creare il prato stabile estivo quale base della rotazione delle colture, e di conseguenza, bandita

l'esclusiva pastura vagante degli animali, non si stabilisca un sistema misto di stabulazione, ogni miglioramento del bestiame... è impossibile» [94]. Il Damiani constatava, a sua volta, che nell'isola, «salvo poche eccezioni, non si mantiene stabulato il bestiame domestico» e che «solamente gli equini da lusso e da lavoro... nella maggior parte dell'anno vivono alla stalla, ossia cavalli e muli», mentre «gli animali destinati alla produzione del latte e del formaggio e quelli tenuti pel servizio dell'agricoltura, come gli asini, vivono solamente nei chiusi e al pascolo libero». Quanto a pecore e capre, esse «egualmente traggono il sostentamento, salvo pochissime eccezioni, al pascolo aperto, nei terreni dirupati, nei boschi e nei chiusi», non essendovi «esempio di stabulazione per questi animali», per cui essi «solamente nella notte riduconsi sempre in addiacci o in grotte naturali, ma sempre difese dai venti». In pratica pressocché ovunque il prato veniva formato nella vicenda della rotazione sui terreni a riposo, che, se sono «di buona qualità, nel maggio successivo si rivestono bastantemente di erba che si converte in buon fieno». Ma il terreno buono «per produrre molto e buon fieno» non è frequente; e «prati temporanei di granone, saggina e sorgo si praticano solamente nella provincia di Messina e in qualche comune della provincia di Palermo e di Catania». Data la scarsa diffusione del prato artificiale come elemento stabile della rotazione, si capisce che «prati d'erba medica pochi ne esistono, e molto meno di trifoglio», mentre «come prato temporaneo l'orzo per ferrano si coltiva in tutte le province ed in tutti i comuni dell'isola, essendo il foraggio del quale si fa uso per somministrare il cibo più ricercato per gli animali in certe stagioni, e specialmente quando si esce dall'inverno».

Da tutto ciò il Damiani deduceva l'insufficienza dei foraggi siciliani ad alimentare un congruo sviluppo del bestiame. Ma è stato osservato a ragione che ben più negativa e determinante è la circostanza per cui «il forte squilibrio tra cereali e foraggio costituisce in Sicilia il limite di fondo del sistema agrario, che provoca la bassa produttività dei seminatorii» [95].

Il circolo, a cui porta la considerazione della fisionomia più generalmente ravvisabile nell'agricoltura siciliana tra l'unificazione italiana e la prima guerra mondiale, si salda, così, nella constatazione di una grande complessità di elementi. Non aveva torto il Vacirca a scrivere – quando le soglie del secolo XX erano già state varcate – che ancora «l'agricoltura nell'isola [presentava] due aspetti diversi:

uno florido ed incantevole, l'altro squallido e melanconico. Tutto il litorale, le plaghe irrigue [assai poche] ed i punti vicini all'abitato ci danno un panorama ricco con i suoi vigneti, agrumeti, mandorleti, oliveti, ortaggi ecc. L'interno al contrario ci presenta il deserto, il pascolo, i cereali languidi, l'aratro tradizionale a chiodo tirato da due muli o da un paio di bovi che gratta la terra alla superficie e la prepara per le coltivazioni ordinarie a cereali» [96]. A questo dualismo delle colture si accompagnava quello, parallelo, nella struttura della proprietà. Nelle zone vicine ai centri abitati – aveva osservato, già prima del Vacirca, il Damiani – «predomina la piccola proprietà e, quindi, la coltura intensiva, mentre sui confini del territorio dei centri stessi si hanno i latifondi e, con essi, la coltura estensiva; d'onde la conseguenza che le piccole proprietà sono coperte da alberi, agrumi e ville e le grandi non hanno che rare case ed immensi pascoli» [97].

Il Vacirca ammoniva saggiamente a non ritenere che un simile dualismo traducesse «l'essenza di due civiltà»; e a ritenerlo, «al contrario, ... l'espressione, la risultanza di due differenti condizioni», maturate in massima parte a partire dal 1860, per cui egli segnalava l'incremento del vigneto dai 145.869 ha. del 1852 ai 291.442 nel 1890; quello dell'oliveto da 48.994 ha. a 128.000; quello degli agrumi fino a 200.000 ha. con 10.714.342 piante; quello di tutta la zona agricola litoranea ed intensiva fino al 25% dell'intera superficie dell'isola. Ma non si era affatto trattato di un progresso rettilineo e univoco. Attacchi rovinosi portarono più volte alle colture pregiate varii parassiti: soprattutto – contro la vite – la fillossera, che negli ultimi anni del secolo XIX colpì ben 100.000 ettari di terreno vitato siciliano [98]. Non era stata meno traumatica la vicenda degli allettamenti e delle delusioni del mercato. Era ancora il Vacirca a ricordare che nel primo quindicennio dello stesso secolo XIX «i prezzi dei grani in Sicilia salirono fino a 150 lire la salma e si formarono fortune colossali, e insieme al prezzo del grano aumentò pure il valore locativo del suolo». Senonché, dopo il 1815 «i prezzi rinvilirono a L. 50 ogni salma», onde «i grandi conduttori dei fondi, le cui condizioni non scaddero, fallirono; e va famoso il fallimento del Trentacoste, gabelloto arcimilionario». Allo stesso modo, «nella parte maremmana dell'isola molti gabelloti arricchirono e fallirono a causa dell'aumento di prezzo del cotone negli anni 1875 e 1876» per le vicende seguite alla Guerra di Secessione negli Stati Uniti d'America: «il

prezzo del cotone arrivò a toccare L. 120 per quintale; il fitto del terreno si elevò quindi da L. 60 l'ettaro a L. 286; ma nel 1877 il cotone rinvilì a L. 15 e a 18 il quintale e i gabelloti che avevano contrattato il fitto per sei anni furono terribilmente dissestati» [99]. In seguito la Sicilia risentì sia la crisi agraria mondiale che la «guerra doganale» tra Italia e Francia. Pasquale Villari osservò che, da quando, intorno al 1884, vi si era cominciata a manifestare la crisi agraria, «i prezzi dei prodotti andavano sempre più abbassando e nello stesso tempo gli affitti continuavano a salire nell'isola», mentre in Lombardia, Piemonte e altre aree italiane ed estere essi «scendevano, arrivando ad un ribasso del 20 e anche del 30%» [100]. Scendeva anche la produzione, che nel 1892 il di Sangiuliano valutava a circa 137 milioni di lire in meno della media del quinquennio precedente; scendeva il prezzo del vino della metà, tra il 1890 e il 1893, rispetto a dieci anni prima; scendevano quello degli agrumi, di un terzo, e quello del grano, già basso, di circa il 3% solo fra il 1891 e 1893 [101]. L'isola scontava ora anche la corsa agli affitti delle terre e all'indiscriminata estensione delle nuove colture pregiate, in particolare gli agrumi, per cui si era proceduto, come osservava ancora il di Sangiuliano, «prendendo i capitali a tasso esagerato, in un momento di progresso economico forse più apparente che reale..., nella speranza che questo movimento ascendente sarebbe sempre continuato» [102].

7. La questione sociale

In realtà, la mirabile ascesa della nuova Sicilia agraria nei primi decenni dell'unità italiana era un aspetto tra i più rilevanti di quello che allora costituì nell'isola «il lato vincente delle cose» [103]. Ne partecipavano, insieme con le campagne, le città. Basta percorrerle, affermava il Bonfadini a metà degli anni '70, «per essere colpiti dal moto di trasformazione civile che, in maggiori o minori proporzioni, quasi tutte le investe. Palermo e Catania in questo moto primeggiano, ma e Trapani e Girgenti e Caltanissetta e Siracusa e Messina vedono innalzarsi pubblici palazzi per amministrazioni e scuole, e crescere le ville private suburbane e sistemarsi le proprie vie e i propri selciati, e allargare i porti, e sorgere teatri e giardini, con grata sorpresa del viaggiatore che dopo vent'anni vi ritorna» [104]. Del resto, la trasformazione urbana traeva largo spunto e materia da

quella agricola. L'essenziale della rete viaria e ferroviaria, benché al di sotto degli indici medii italiani; le fortune armatoriali dei Florio e il generale incremento dei traffici marittimi; la notevole attività in materia di opere pubbliche; le grandi fortune degli zolfi; il fiorire di alcune grandi fabbriche ed officine meccaniche (come la celebre Fonderia Oretea a Palermo) e di alcune particolari produzioni ed attività anche artigianali (dalla pesca, specialmente del tonno, e dal sale alle paste, ai vini, alla lavorazione del sommacco come materia conciante) segnano i varii aspetti della grande trasformazione che l'isola conobbe dopo il 1860 e di cui la partecipazione alla vita di un grande Stato nazionale moderno, qual'era la nuova Italia, costituì – come dal più al meno tutti allora riconobbero – una sollecitazione determinante [105].

Si spiega, nella scia di simili constatazioni, che dovevano apparire ed erano innegabili, che una parte dell'opinione pubblica, anche siciliana, giudicasse la regione sostanzialmente priva di tensioni politiche e sociali di fondo. «In Sicilia – affermava addirittura a metà degli anni '70 il Bonfadini, a conclusione dell'inchiesta parlamentare sulle condizioni sociali ed economiche dell'isola – non esiste né una questione politica, né una questione sociale. Il malcontento che vi serpeggia ha molte cause, soprattutto locali, alcune ragionevoli, altre irragionevoli o esagerate, ma che non vanno in nessun luogo e presso nessuna classe fino ad un desiderio di riordinamento della proprietà o di mutamento nell'ordine politico attuale... Se gli uomini hanno qualche volta mancato, il regime parlamentare instaurato dopo il 1860 ha sviluppato in molti luoghi i germi dell'attività e del benessere» e «non è stato in nessuna parte causa d'impotenza o di regresso». Si trattava – come il relatore metteva in evidenza – di «un paese che in dieci anni ha visto crescere dell'8% la sua popolazione» e «che in sedici anni ha visto rincarare il prezzo dei suoi affitti e delle sue derrate, aumentare la quantità e l'intensità della sua produzione agricola, moltiplicare il numero dei suoi istituti di credito, spezzare le manomorte e regolare il sistema delle successioni legittime, duplicare quasi il commercio dei suoi zolfi e l'industria dei suoi trasporti marittimi, trasformarsi le sue città e sorgerne di nuove e fiorenti». Un paese – aggiungeva ancora il Bonfadini – «dove in sedici anni si sono creati ventimila proprietari di terre; dove gli operai presso le industrie manifatturiere si sono duplicati; dove il salario è cresciuto per lo meno in proporzione delle spese alimentari; dove

non manca lavoro in nessuna epoca dell'anno; dove non c'è bisogno, né abitudine di emigrazione; dove la libertà del lavoro e della residenza è piena ed intera». Un tale paese non poteva «avere nessuna onesta lagnanza contro il sistema politico, che a questi risultati ha giovato»; né poteva «dare il menomo alimento a quel morbo delle moderne nazioni, che si è convenuto di chiamare la questione sociale». Certo, potevano esservi zone e gruppi sociali meno favoriti, e problemi e difficoltà varie, ma «limitate o transitorie, che non toccano sempre né gli stessi individui, né gli stessi prodotti, cui basterà a sanare in gran parte un tronco di strada o la riforma di un regolamento, ma che non hanno per nessun verso quei caratteri di generalità, d'intensità e di durezza, per cui nascono e crescono le questioni sociali». Le stesse condizioni materiali del contadino siciliano erano meno cattive di quel che si potesse pensare. Egli non viveva «certo nell'agiatezza, ma forse peggio di lui [vivevano] i contadini delle risaie lombarde, i pastori della campagna romana, i cafoni delle balze silane. I suoi tuguri [erano] sudici, ma gli abitati agricoli delle nostre valli, nelle Alpi e negli Appennini, non [erano] migliori. I suoi salari non [erano] più bassi che in ogni altra regione italiana, il suo vitto non [era] più caro, né di peggiore qualità» [106].

Più di un quarto di secolo dopo, questa era pure l'opinione del Vacirca. I giornalieri siciliani «egli scriveva» non presentano nulla di anormale relativamente alla loro condizione comparata con quella dei giornalieri di altrove; ed a torto si è scritto da diversi scrittori sullo stato miserevolissimo dei contadini siciliani, quasi che questo stato fosse inferiore a quello dei contadini delle altre regioni d'Italia». Il contadino siciliano – continuava il Vacirca – «lavora quasi tutto l'anno, con un salario che oscilla da L.0,85 con un litro di vino a L.1,30 al giorno. Nei periodi del raccolto il salario oltrepassa L. 2 e spesso L. 3 al giorno». Il suo vitto, «secondo le nostre conoscenze e le nostre osservazioni», era composto «della fecula più nutritiva e più sobria, quale la farina di grano, e dell'umore più corroborante e nutritivo, quale è il vino d'uva»; granturco, patata, birra d'orzo gli erano ignoti. Ne risultavano contadini «vigorosi», che non sapevano cosa fosse la pellagra dovuta alla nutrizione di granturco avariato. E la conclusione era che, «in rapporto ai contadini veneti, emiliani, calabresi, sardi, abruzzesi, i siciliani possono dirsi agiati, tanta è la differenza che corre tra la specie delle materie alimentari, che servono di ordinario alimento agli uni ed agli altri»: e, benché le loro con-

dizioni non potessero «neanche dirsi buone, perché la miseria, la discontinuità del lavoro, le condizioni igieniche [erano] deficienti», esse avrebbero potuto «essere migliorate da una coltura razionale e da una produzione più elevata, come nel resto dell'Italia ed in tutto il mondo». E per il Vacirca, infatti, nelle loro ragioni negative «le condizioni delle popolazioni agricole siciliane» non erano determinate da elementi di ordine prettamente politico o sociale, bensì piuttosto «in primo luogo dalla produzione, assai bassa, causata dall'empirismo della coltivazione; poi dalla trasformazione dei prodotti, che anch'essa vien eseguita con sistemi preadamitici ed irrazionali; in ultimo dal ristagno del commercio della produzione» [107]. Insomma, da un lato, una deficienza di cultura e di tecnica agrarie; dall'altro, un'influenza del mercato.

Ora, né i giudizi del Bonfadini sui progressi compiuti dalla Sicilia dopo l'unità italiana, né le comparazioni sue e del Vacirca tra lo stato dei contadini di Sicilia e quello dei contadini di altre regioni mancavano di fondamento. Nel Vacirca esse si accompagnavano a uno spirito sinceramente riformistico. Nel Bonfadini si fondavano anche sulla convinzione che «le disuguaglianze sociali sono, malgrado ogni alto volo d'idealità, la base costante e necessaria delle società umane»; e che, tenuto conto di ciò, non v'era alcuna ragione perché tali disuguaglianze dovessero produrre «in Sicilia effetti o pericoli maggiori che nel resto d'Italia» [108].

Si trattava, tuttavia, per questo verso, di un giudizio approssimativo e insufficiente, che gli sviluppi delle cose siciliane dagli anni '80 in poi avrebbero in gran parte contraddetto con un'emigrazione fra le più intense d'Italia, con la grande agitazione politico-sociale dei Fasci, con uno stato semipermanente di agitazione e di rivolta di gran parte delle popolazioni contadine. Il panorama economico e sociale dell'isola assunse proprio nei due decenni di cui i Fasci si possono considerare a cavaliere una fisionomia ben diversa da quella che intorno al 1880 configurava la Sicilia in modo tale da non rendere le considerazioni e i giudizi del Bonfadini del tutto inattendibili. E già l'inchiesta agraria che fu promossa dal Parlamento a un decennio circa da quella conclusasi con la relazione Bonfadini, pur prestandosi a rilievi avanzati fin da allora e riuscendo addirittura – ad avviso dei suoi stessi redattori – «impopolare» [109], teneva, sul punto della condizione contadina, ben altro registro.

«Le relazioni fra contadino e proprietario – vi si diceva – sono tutt'altro che cordiali, ed è appunto in esse che si trova la misura dell'abbassamento sociale della classe agricola». E vi si aggiungeva che per lo più si era «riferito dalle autorità locali che tali relazioni sono come tra schiavo e padrone, il quale d'ordinario si fa la parte del leone, sia retribuendo molto male il contadino, sia prendendo per sé una parte di prodotti maggiore di quella convenuta, sia anche prendendone la migliore». Considerandola «in generale sotto l'aspetto economico-sociale», i redattori dell'inchiesta giudicavano che la classe agricola dell'isola versasse «in condizioni deplorevoli», anche quando si trattava di piccoli possidenti. L'alimentazione, ancora una volta, veniva trovata tale da dar luogo ad un «vitto... abbastanza buono in paragone di quella del contadino di altre parti» d'Italia. Ma «l'esame delle condizioni dell'abitazione» era definito «davvero sconfortante». Il giudizio su altri aspetti della condizione contadina – precarietà del lavoro, esposizione alla malaria, sommarietà e miseria di un abbigliamento incongruo, peso fiscale, istruzione, residenza in luoghi assai distanti da quello di lavoro, moralità e vita familiare, etc. – non è meno severo. Per molti aspetti è, poi, ancor più severo il giudizio sulle «condizioni dei lavoranti nelle miniere di zolfo, e più specialmente delle donne e dei fanciulli», benché – si diceva – tali condizioni potessero apparire «una inevitabile conseguenza dello stato miserando di popolazioni presso le quali l'agricoltura è, oltre ogni dire, negletta». Infine, si concludeva addirittura che «il paese può con fondamento ritenere che la condizione politica, all'infuori dell'abolizione delle barriere doganali e di un certo sviluppo nella viabilità, non abbia influito sul miglioramento dell'agricoltura e degli agricoltori e che i progressi fatti... non devonsi che al naturale svolgimento del tempo» [110]. La stessa inchiesta agraria metteva, quindi, in luce le carenze dell'azione statale in ogni settore, da quello fiscale a quello delle opere pubbliche e della legislazione sociale, rispetto a una regione come la Sicilia.

Torna, dinanzi a tali conclusioni, spontaneamente al ricordo la serie di auspicii che, all'indomani dei moti del 1866, «La Forbice», la «Gazzetta popolare di Sicilia», aveva avanzato come esigenze immediate e prioritarie dell'isola: «un buon centinaio di milioni pei nostri lavori pubblici; ... una diminuzione sulla tassa fondiaria, perché i prodotti delle nostre terre, per manco di mezzi di viabilità, non hanno un soddisfacente sviluppo commerciale e marciscono sul luo-

go di produzione; ... una diminuzione delle enormi tasse scolastiche; ... che i processi criminali si prolunghino meno di quattro e cinque anni; ... un calcio alla legge della disponibilità degli impiegati», e così via [111]. Programma ingenuo e del tutto sommario, e povero rispetto ai gravi problemi di tutto il complesso della vita siciliana; ma estremamente significativo e, per così dire, simbolico per il tipo di interventi politici e legislativi a cui accennava e che, adeguatamente sviluppato e approfondito, equivaleva a un palinsesto dell'ampio ventaglio di richieste riformistiche che dalla Sicilia e riguardo ad essa si venne formando nei primi decenni dell'unità italiana.

8. Il peso del passato e la svolta del 1860

Col passare degli anni si avvertiva, inoltre, sempre più come fosse impossibile addebitare la somma crescente dei gravi problemi via via emergenti nell'agenda siciliana dello Stato italiano sul conto negativo dell'eredità borbonica e pre-unitaria. Il peso del passato era forte nella vita dell'isola e si rifletteva pressocché in tutti gli aspetti di essa. Ma gli studi hanno messo e mettono sempre più in rilievo la inaccettabilità storica del luogo comune letterario di grande fortuna che ha diffuso, da un lato, e consolidato, dall'altro, la convinzione per cui nel 1860 – con l'impresa di Garibaldi e con la successiva unificazione politica e nazionale dell'Italia – le classi al potere, i *beati possidentes* dell'isola accettarono con lucida determinazione, affinché non cambiasse nulla, di veder cambiare tutto: tutto nella titolarità, nelle insegne, nel personale e così via dello Stato, nella sua filosofia e ortodossia politica, nei suoi ordinamenti; nulla nella distribuzione della ricchezza e nell'amministrazione del potere [112]. Il giudizio storico implicito in un tale luogo comune è, ovviamente, negativo o scettico nei riguardi dello Stato nazionale italiano, dei suoi modelli e delle sue realizzazioni morali e civili; e lo è in modo particolare per il Mezzogiorno d'Italia, anche se non sempre in connessione con nostalgie e rimpianti o con postume esaltazioni (che pure non sono mancate) del Mezzogiorno pre-unitario, della dinastia borbonica che vi regnava e del relativo regime.

Quel luogo comune è, tuttavia, storicamente assai poco accettabile, poco suscettibile di una proiezione storiografica feconda: la sua suggestione letteraria, e in qualche modo anche psicologica, è in

proporzione esattamente inversa alla sua attendibilità storica. E ciò sia nel Mezzogiorno continentale che in Sicilia: in Sicilia, anzi, ancor più che nell'altra sezione dello Stato borbonico, benché proprio per la Sicilia quel luogo comune sia stato pensato e coniato con la forza di un grande prestigio e di una grande arte letteraria.

Come si è qui indicato, e come è stato osservato con rigorosa puntualità di argomenti, le cose stanno per la Sicilia esattamente al contrario. Il 1860 segnò «una vera e propria cesura nella sua storia» e va considerato «come anno periodizzante della storia contemporanea» siciliana. Si formò allora, nei suoi fondamenti e nella sua tradizione, lo Stato «che ancora oggi regola e governa la società isolana»; e dobbiamo «necessariamente riferirci al processo che ebbe origine nel 1860», se vogliamo «rappresentare la società siciliana posteriore al 1860», né a questo scopo possiamo «risalire oltre il 1860» [113].

Più specificamente, è agli stessi, pochissimi mesi dell'impresa e del governo garibaldino in Sicilia (dal maggio al dicembre 1860) che ci si deve riferire per cogliere i termini originarii ed essenziali della lotta politica e sociale quale poi si sarebbe svolta nell'isola in tutto il cinquantennio successivo. Si delinearono allora, infatti, i vari gruppi politici che ne avrebbero occupato la scena: dagli unitari che si identificavano nella linea del governo centrale a quelli che dell'unità propugnavano altre versioni (federalisti, repubblicani, autonomisti); dai gruppi clericali a quelli borbonici; da coloro che coltivavano ancora nostalgie indipendentistiche (e in qualche caso addirittura pensavano a legami con altri paesi, in particolare l'Inghilterra) a coloro che, dando più o meno per scontato il quadro del nuovo Stato nazionale italiano, rivolgevano tutta la loro attenzione agli equilibri di potere da sviluppare nel nuovo regime; dai gruppi di tradizione democratico-risorgimentale a quelli nuovi di indirizzo radicale e socialista che per qualche verso, e a volte fisicamente, si riportavano ad essi.

Proprio perché nel 1860 era accaduto qualcosa, e di non lieve importanza, le condizioni e i rapporti sociali nell'isola registravano, a distanza di qualche decennio da quella data, non solo miglioramenti e progressi, bensì anche aggravamenti. Perciò la realtà siciliana effettiva era assai più dura a cogliersi e a mordersi di quanto le ottimistiche conclusioni dell'inchiesta del 1875 non lasciassero pensare. Al momento dei Fasci siciliani il critico teatrale napoletano Eduardo Boutet poteva discorrere, non senza efficacia, di Sicilia verista e Sicilia vera. «La Sicilia – egli diceva – degli scrittori che

riproducevano dal vero è diversa, assai diversa, dalla Sicilia vera: popolo che soffre tutti gli strazi e tutti i soprusi e che cerca nella morte la fine de' patimenti più infami e più ingiusti. Vuol dire che la 'Sicilia-Cavalleria rusticana'... era una Sicilia di esercitazione letteraria, ... di maniera. Vuol dire che quegli scrittori hanno forse tutte le doti di artisti, ... ma quando gridano di riproduzione dal vero non sono esatti» [114]. Il che – problema estetico e letterario a parte, naturalmente – era anche vero.

Antonio Labriola coglieva con grande acutezza nel segno quando affermava che «uno Stato moderno in una società quasi esclusivamente agricola... crea un sentimento di universale disagio», dando una «generale coscienza della incongruenza di tutto e d'ogni cosa». Ciò era particolarmente vero per il Mezzogiorno d'Italia e, ancor più, per la Sicilia. «I contadini dell'Italia Meridionale – egli scriveva, puntualizzando l'elemento rimasto a lungo fondamentale nel gioco sociale locale – hanno ben ferma in testa l'idea che la ricchezza della borghesia è sorta dai beni della Chiesa e dai fondi demaniali, che sono stati rubati ai contadini»; ed era «sorte della moderna borghesia italiana, là in Sicilia come dovunque in tutta l'Italia, di dover tremare di fronte ai contadini». Su questa base erano cresciuti per lui i Fasci siciliani, ai quali egli assegnava sul piano nazionale il valore precorritore di «primo segno di vita che il proletariato italiano abbia dato di sé»; e tale, anzi, da mutare la posizione dei socialisti italiani «nei rapporti del socialismo internazionale», in cui fino ad allora «la parola di un italiano non poteva essere che modesta, anzi modestissima» [115].

La realtà concreta dei Fasci era, sotto questo aspetto, senz'altro di minore rilievo. Ne *I vecchi e i giovani*, a pochi anni di distanza dai fatti, Pirandello l'aveva ben colta, a malgrado dell'asprezza dei termini di lotta sociale che egli evocava sul piano letterario. «Come avevano potuto illudersi», aveva scritto, «d'essere riusciti in pochi mesi, con le loro prediche, a rompere quella dura scorza secolare di stupidità armata di diffidenza e d'astuzie animalesche, che incrostava la mente dei contadini e dei solfarai di Sicilia? come avevano potuto credere possibile una lotta di classe, dove mancava ogni connessione e saldezza di principii, di sentimenti e di propositi non solo, ma la più rudimentale cultura, ogni coscienza?». Sarebbe stata «disperata» anche solo la prospettiva di una «cooperazione delle classi» in un paese, in cui «si paravano come ostacoli insormontabili

a ogni tentativo per quella cooperazione», da un lato, «il costume feudale, l'uso di trattar come bestie i contadini e l'avarizia e l'usura» e, dall'altro lato, «l'odio inveterato e feroce contro i signori e la sconfidenza assoluta nella giustizia». E interessante, ancorché contraddetta da altre esperienze e vicende, è pure la tesi pirandelliana, secondo cui le masse raccolte nei Fasci, «se avessero subito ottenuto qualche miglioramento anche lieve dei patti colonici e minerari, e se non fossero state sanguinosamente aizzate, presto, senz'alcun dubbio, si sarebbero sciolte da sé, prive com'erano d'ogni sentimento solidale e senz'alcun lievito di coscienza o ombra di identità» [116].

Del resto, non solo per questo il romanzo pirandelliano raccoglie, formula e trasmette tutta una serie di atteggiamenti e di opinioni, e anche di realtà, del mondo siciliano di quegli anni: dall'oggettivo retroterra storico dei Fasci («già da lunghi anni covava il fuoco in Sicilia», «la rapidissima formazione dei Fasci» non «era dovuta solo all'assidua e vigorosa propaganda dei giovani», «il terreno era già da lungo tempo preparato») [117] alla natura elementare delle spinte che portavano all'agitazione («che importava la nozione astratta di un diritto, quando c'era il sentimento immediato e prepotente di un bisogno?») [118]; dall'assurda drammaticità dell'intreccio tra reazione governativa e agitazioni popolari («il Governo, invece d'accorrer a gettar acqua, mandava soldati a suscitare altro fuoco col fuoco delle armi. Ma avesse almeno avuto soldati abbastanza, da fronteggiare l'impeto delle popolazioni irritate! Gli scarsi presidii, bestialmente incitati a sparare su folle inermi, si vedevano costretti, subito dopo, a rinserrarsi nelle caserme, e allora la folla, inselvaggita dagli eccidii, restava padrona del campo e assaltava furibonda i municipii e vi appiccava il fuoco») [119] all'accomunarsi dei siciliani, malgrado le aspre divisioni di classe, nel risentimento per le misure repressive attuate nell'isola («la nativa fierezza, comune a tutti gli isolani, si ribellava a questa nuova onta che il governo italiano infliggeva alla Sicilia, invece di un tardo riparo ai vecchi mali») [120]; dalla vera natura della tradizione autonomistica siciliana pre-unitaria («non era mai passata per il capo l'idea dell'unità italiana» e «il Parlamento siciliano del 1848... non aveva mai proposto né confederazione italiana, né annessione all'Italia, ma chiuso regno di Sicilia, con un re di Sicilia e basta») [121] al nuovo rivendicazionismo meridionalistico a partire dagli anni della crisi agraria e del protezionismo («la politica doganale seguita dal governo italiano è stata tutta una cuccagna per

l'industria e gli industriali dell'alta Italia e una rovina spaventosa per il Mezzogiorno e per la nostra povera isola, ... da anni e anni l'aumento delle tasse e di tutti i beni è continuo e continuo il ribasso dei prodotti, ... col prezzo a cui è disceso lo zolfo non solo è assolutamente impossibile trattar [i lavoratori] meglio, ma è addirittura una follia seguitar l'industria») [122]; dai timori del mondo ecclesiastico e conservatore tradizionale («il vero male, il più gran male fatto dal nuovo governo non consisteva tanto nell'usurpazione, ... monarchie, istituzioni civili e sociali: cose temporanee, passano, si farà male a cambiarle ..., ma se togliete od oscurate agli uomini ciò che dovrebbe splendere eterno nel loro spirito», ossia la fede, «come poteva più il popolo starsi quieto tra le tante tribolazioni della vita, se più la fede non gliele faceva accettare con rassegnazione e anzi con giubilo, come prova e promessa di premio in un'altra vita?») [123] alla natura semimistica dell'entusiasmo popolare per i Fasci e i loro capi («migliaia di donne, migliaia di contadini, intere popolazioni dell'isola in delirio, gettar fiori, prosternarsi con la faccia a terra, piangere e gridare, come prima davanti all'immagine dei loro santi») [124] e al ricorrente richiamo da parte laica alla cospirazione clericale («anche nel 1866... la sommossa popolare a causa delle iniquità politiche e amministrative fu addebitata a questo capro espiatorio del partito clericale, è la scusa più comoda, per i governanti, e di sicuro effetto!») [125].

9. Nella questione meridionale

Erano indubbiamente – tutti questi – elementi e sentimenti reali del mondo siciliano quale, in particolare, si era venuto configurando dopo il 1880. Fu allora che si fecero, infatti, sentire appieno anche in Sicilia le ragioni, che nell'Italia unita irrigidirono terribilmente la notevole dualità di condizioni, con cui il Nord e il Sud erano entrati nello Stato nazionale, in quel dualismo strutturale onnivalente che si espresse nella «questione meridionale». La politica monetaria e finanziaria, il protezionismo alle industrie del Nord congiunto con quello alla produzione granaria del Mezzogiorno, lo scontro con la Francia e le sue ripercussioni nel commercio estero, l'insufficiente politica di lavori e di opere pubbliche e di intervento economico e sociale nel Mezzogiorno, la ripartizione del carico tributario, gli

effetti del lungo ciclo economico negativo apertosi a livello mondiale a metà degli anni '70 e altri elementi e fattori – tra quelli che qui si sono potuti più o meno largamente accennare – agenti nello stesso senso si coagularono ora; e in maniera più rapida, drammatica e perfino esplosiva portarono pienamente a maturazione e alla luce gli aspetti del dualismo, che nel primo ventennio dell'unificazione o erano rimasti latenti o avevano seguito un lento processo di incubazione. Certo, nel momento in cui, superata la crisi della fine del secolo XIX, l'Italia si avviò all'intenso periodo di sviluppo economico e sociale che ne doveva decisamente mutare la struttura materiale e portarla definitivamente al di là delle soglie della «rivoluzione industriale», la Sicilia (così come l'intero Mezzogiorno) si ritrovò relativamente meno forte e competitiva verso quella che ora era permanentemente la sezione più forte e dinamica del paese.

Economisti e osservatori politici dell'epoca videro e giustificarono il fenomeno. Il Pantaleoni stabiliva come fine della politica nazionale, come «principio supremo della politica interna... legalmente in Italia», il criterio del «massimo benessere totale, con ignoranza dell'interesse regionale». Egli dava per scontato che «la unione in uno Stato solo può portare vantaggi netti a tutte le regioni consorziate, uguali o diversi, come può portare vantaggi a talune soltanto, senza danno per le altre o con danni per esse». Affermava, inoltre, che «il motivo per restare nell'unione, anche per quelle regioni che ne hanno soltanto un danno netto, può essere, come spesso è, o fornito dal patriottismo o dalla coazione od anche dall'ignoranza della propria e della altrui condizione» [126]. E «patriottismo», «coazione», «ignoranza» rientrarono di fatto tra i motivi di fondo caratterizzanti della linea che allora fu seguita dalla parte della classe dirigente siciliana che ebbe più alte responsabilità locali e nazionali [127]. Tra gli altri aspetti del problema va, infatti, considerato che a reggere le redini del governo in Italia furono largamente, in quel periodo, due siciliani di grande spicco: il Crispi, dal luglio 1887 al febbraio 1891 e dal dicembre 1893 al marzo 1896, e il di Rudinì, dal febbraio 1891 al maggio 1892 e dal marzo 1896 al giugno 1898: dunque, pressocché per intero negli undici anni dall' '87 al '98 e per quasi metà del ventennio di governo della Sinistra dal 1876 in poi.

Le convinzioni del Pantaleoni erano quelle degli economisti italiani del tempo, per i quali l'automatismo del mercato surrogava qualsiasi velleità di condizionamento del corso delle cose, determi-

nando, al di là delle circostanze immediate e contingenti, i migliori equilibri possibili. Né era lontano dall'accedervi, partendo da tutt'altri presupposti, un pensatore che si professava marxista, come Antonio Labriola, per il quale le agitazioni e la lotta sociale nell'isola erano omogenee e si riportavano appieno alla fase di sviluppo capitalistico attraversata dall'Italia: fase che andava sollecitata e auspicata perché tramite indispensabile e inevitabile alla transizione dal capitalismo, ancora da instaurare nel paese, al socialismo. Labriola deduceva da ciò che «la grande proprietà terriera, secondo il modello della Sicilia, della Puglia e della media e bassa valle del Po, si trova sulla linea del tempo»; e che ne «deve inevitabilmente seguire la rapida proletarizzazione dei contadini». Il corrispettivo di ciò era che – come si è visto, e malgrado alcune sfasature del giudizio così radicato in lui, per cui giunge ad affermare che «tutta quella roba siciliana è del romagnolismo peggiorato» – i Fasci gli si configuravano come «prima azione positiva del socialismo in Italia» [128].

Ma è, forse, ancor più significativo che l'integrazione su base economica differenziata tra le due parti del paese venisse apertamente individuata e trovata plausibile nel commento politico e giornalistico corrente. Il 7 giugno 1894 «La Tribuna» di Roma scriveva che «gli stabilimenti industriali del Settentrione e dell'Italia centrale, le fabbriche di macchine, di prodotti chimici, di mobili, i cotonifici, i setifici non hanno mercato migliore del Mezzogiorno»; ma che questo, a sua volta, «anche quando gli era ermeticamente chiuso il mercato francese, ingombrava dei suoi vini i porti di Livorno e di Genova e le stazioni della Lombardia e del Piemonte» [129]. E non era un commento privo di senso concreto, benché indugiasse anch'esso a limitare la fisionomia del Mezzogiorno e del suo attivo nell'economia del paese al solo settore agrario.

In realtà, la radicale divaricazione, il decisivo movimento a forbici, che segnò tra la fine degli anni '80 e quella degli anni '90 la differenziazione dualistica tra Nord e Sud, non comportò affatto né un arresto nello sviluppo del Sud, né un impoverimento del suo tessuto sociale. E evidente, da questo punto di vista, come la lotta politica e sociale sia ben lontana dal riguardare, nella Sicilia italiana, soltanto i ceti proprietari e quelli contadini; e come soprattutto nei settori del commercio e della finanza contrasti e conflitti tra gruppi siciliani si incrociassero e si saldassero, fino a confondersi, con quelli tra gruppi siciliani e gruppi settentrionali e tra interessi

del capitale straniero in Italia e interessi di gruppi italiani, nonché tra gruppi dello stesso Settentrione. L'omogeneizzazione tra qualche gruppo meridionale e gruppi non meridionali fu, anzi, uno dei fili conduttori più importanti nello sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno in quei decenni. Dominante fu l'episodio Florio, conclusosi nel 1888 con la fusione con la società Rubattino e poi con la fondazione della Società Generale di Navigazione, destinata a trasferire a poco a poco la sua attività a Genova, finché, abbandonate nel 1911 le linee di navigazione sovvenzionate, Palermo cessò di esserne uno dei due porti di armamento. I Florio erano stati tra coloro che più avevano protestato nel 1860 per la concessione delle costruzioni ferroviarie nell'isola a gruppi non siciliani. La complessità delle loro iniziative imprenditoriali – che nell'isola comprendevano produzioni da esportazione come marsala, tonno, pesce salato, zolfo, oltre che ceramica e materiali e strumenti meccanici – «induceva Samuel Smiles a collocare Ignazio Florio nel Pantheon internazionale dei grandi magnati dell'industria e della finanza di tutti i tempi» [130]. È certo un dir troppo l'affermare che già all'inizio degli anni '90 Florio «non rappresentava più un gruppo capitalista industriale e bancario distinto da quello del Settentrione, ma una colonna del monopolio nazionale nel settore della navigazione, che aveva solo un piede nell'isola, come la fonderia Oretea e il bacino di carenaggio» [131]. Però, questa era la tendenza che si sarebbe affermata in seguito e che avrebbe portato, nel corso di qualche lustro, al declino delle fortune isolane nel settore capitalistico e industriale siciliano più avanzato e a una sua sostanziale dipendenza dai centri maggiori del monopolio nazionale. Ed è anche giusto, in ultima analisi, ritenere che «sulla fine stupefacente della più grande fortuna finanziaria e industriale della Sicilia certamente concorsero la crisi dello zolfo, la crisi del vino e soprattutto la legge varata nel 1910, che abolì le sovvenzioni statali alle linee marittime gestite dalle compagnie private di navigazione»; ma che «non si hanno», tuttavia, «notizie sufficienti per descrivere quel che sia successo effettivamente» e per seguire, a partire da quando si avviò intorno al 1910, il «progressivo quanto inarrestabile sgretolamento della *holding* Florio, il cui destino si consumerà un quindicennio più tardi», sicché,»questa pagina della storia economica siciliana, forse la più dolorosa, rimane perciò nella sostanza tutta ancora da scrivere» [132].

L'ultima stagione dei Florio avrebbe concluso il ciclo negativo iniziatosi, per le punte avanzate dello sviluppo siciliano, con la crisi industriale prima e agraria poi a partire dalla metà degli anni '70 fino a metà degli anni '90. Il fallimento della società di navigazione Trinacria di Palermo, quello della società Genuardi per la produzione e il commercio degli zolfi e le ripercussioni di tali fallimenti sul Banco di Sicilia segnarono le tappe, non solo simboliche, dell'inizio di una crisi della dinamica di sviluppo dell'isola. Su di essa influirono anche scelte politiche nazionali, come l'estensione del monopolio dei tabacchi alla Sicilia nel 1874, che portò alla cessazione di «un'attività non molto diffusa, ma assai fiorente» [133], e la tassazione scoraggiante della distillazione dei vini, che portò all'estinzione di una serie di attività per molti versi consistenti, diffuse e assai funzionali all'intensa e crescente produzione viticola dell'isola. La già ricordata espansione, nel settore agrario connessa alla vite, all'agrumicoltura e ad altre produzioni, e, in altri settori, allo zolfo e alle fortune del gruppo Florio, fecero sì che il Pantaleoni [134] potesse considerare la Sicilia fra le regioni italiane che nel decennio 1879-1889 avevano maggiormente incrementato la loro ricchezza. Ma l'imperversare della crisi agraria e della rottura commerciale con la Francia ebbe poi effetti catastrofici, mentre per la crisi del grano, del vino e degli agrumi, nonché dello zolfo, «tutto il potenziale produttivo fu messo in ginocchio» [135]. La granicoltura, tuttavia, si salvò, grazie al dazio protettivo da cui fu coperta. Essa aveva rappresentato il cemento di un blocco agrario siciliano, che contribuì fortemente a costituire il blocco agrario-industriale nazionale, da cui fu sollecitata e realizzata la politica protezionistica e di rottura con la Francia. Gli agrari legati al grano guadagnarono così anche forza politica maggiore e, certo, non funsero da elemento dinamico e positivo della vita sociale siciliana. Poi, nella seconda metà degli anni '90, si avviò una ripresa produttiva notevole negli zolfi, negli agrumi, nel grano, nei trasporti marittimi. La vite, invece, non si riprese in eguale proporzione e fu largamente sostituita da una cerealicoltura, che ora manifestava anche qualche progresso tecnico e qualitativo.

Negli anni di Giolitti la Sicilia manifestò ancora una volta un dinamismo considerevole, che fu, tuttavia, più scarso nel settore industriale, in cui solo la produzione chimica, quella mineraria e quella alimentare toccarono traguardi degni di nota. Si consolidò

allora l'idea che le fortune della Sicilia fossero legate esclusivamente all'agricoltura e, tutt'al più, alle attività di trasformazione dei prodotti agricoli e che l'industria fosse qualcosa di eterogeneo e di velleitario per la vocazione dell'isola. Era una lettura dei problemi di sviluppo siciliani che, meglio d'ogni altra, traduceva il ruolo dominante assunto nella vita della regione dal blocco agrario fondato sulla cerealicoltura. E ciò portava a non dare tutta la dovuta evidenza al dato che, a chiusura del grande periodo di espansione nazionale tra il 1896 e il 1913, usciva ormai confermato come caratterizzante delle condizioni e delle prospettive siciliane (così come, in generale, del Mezzogiorno). La Sicilia era, indubbiamente, dopo cinquant'anni di unità italiana, più ricca e di molto più sviluppata che nel 1860; ed è stato giudicato, con qualche ragione, che «nel 1905 l'economia isolana abbia toccato il massimo livello di potenzialità produttiva» [136]. Ma il grande progresso così realizzato presentava, nel quadro nazionale e dal punto di vista strutturale, un duplice inconveniente. Nel quadro nazionale la ripartizione dualistica dell'economia italiana appariva ormai irreversibile, con un allargamento nettissimo della distanza tra il livello di sviluppo del Nord e quello del Sud. Dal punto di vista strutturale, il dualismo si traduceva in una condizione di complementarità e di dipendenza dell'economia meridionale rispetto a quella settentrionale; e questa condizione rendeva del tutto improbabile che le due lame della forbice, così apertasi nel contesto nazionale, si riavvicinassero per forza propria e per iniziativa spontanea della sezione più debole e con minore capacità di accumulazione di risorse e di dinamismo tecnico. Da questa realtà traeva spunto, nel suo netto delinearsi negli anni '90, la formazione del pensiero meridionalistico, che in Sicilia ebbe, però, una cifra e un'inclinazione specifiche rispetto a quello continentale, su cui non si è mai riflettuto e che lo connettono sotterraneamente e largamente al pensiero autonomistico siciliano di prima e di dopo l'unificazione italiana [137]: non è un caso, del resto, che esponenti e gruppi cattolici vi abbiano avuto una parte superiore a quella svolta nel meridionalismo napoletano, così come maggiore e più tempestivo fu il movimento che riportò i cattolici sulla scena politica dell'isola e ne fece già negli anni giolittiani una forza cospicua al di là dei limiti regionali.

Le opzioni politiche locali e nazionali della classe dirigente siciliana furono, quindi, tra i fattori determinanti che, al di là delle

pure ragioni economiche e di mercato, portarono alla risoluzione in senso dualistico delle differenze tra le due Italie confluite nell'unificazione del 1860. Il dazio sul grano, gli interessi dei Florio, quelli dei produttori di zolfo, quelli della rendita fondiaria urbana e rurale e altri interessi meno rilevanti e più estemporanei o marginali furono il vario cemento siciliano su cui poterono crescere le fortune politiche nazionali e durature dei Crispi e dei Rudinì. Non era un paradosso che proprio sotto il governo di due siciliani l'isola maturasse la sua condizione di parte della sezione arretrata e più povera nel quadro del dualismo nazionale. Il cemento che rendeva forti quelle fortune legava organicamente con la rete degli interessi che si sviluppavano nella parte destinata a confermarsi come la più ricca e avanzata del paese. Non sarebbe, quindi, pertinente né una considerazione puramente «coloniale», né una considerazione puramente «agraria» del processo che portò al consolidamento della struttura dualistica. E allo stesso modo sarebbe incongrua una totale riduzione della «questione regionale» siciliana a «questione sociale». La storia italiana fu assai più complessa e comportò sia il deciso progresso siciliano dal 1860 in poi, sia un ruolo di grande rilievo (fino alla presidenza Orlando nell'Italia in guerra) del mondo politico siciliano. Né è senza significato che, mentre nelle Due Sicilie non era mai riuscito a maturare un tipo, umano e politico, siculo-napoletano che esprimesse la riuscita etico-politica e culturale dello sforzo borbonico di contenere insieme l'autonomismo siciliano e il riformismo napoletano [138], nascesse invece, il siculo-italiano: quel tipo, cioè, di siciliano che non ebbe solo rilievo politico, ma per la prima volta nella storia della civiltà italiana (che era l'area storica propria della Sicilia) diede all'isola – coi suoi scrittori e poeti, filosofi e storici, artisti e critici, tecnici e scienziati – una parte spesso protagonistica nella cultura contemporanea.

Che poi neppure il conseguito profilo siculo-italiano sia valso a dissolvere la tradizione autonomistica siciliana nelle sue più varie espressioni politiche, dalle più conservatrici alle più democratiche, dà, tuttavia, una ulteriore conferma della ricchezza, sia pure tumultuosa e disorganica, di spiriti e di energie della Sicilia dell'anno dei Mille, della Sicilia che si proiettò nell'unità italiana. Ma dà anche una conferma che l'Italia per la Sicilia non solo non fu tutto, ma non fu neppure tutto quello che avrebbe potuto essere.

[1] F. FERRARA, in *Carteggi di Camillo Cavour. La liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia*, I, Bologna 1961, X, p. 296.

[2] Ibidem.

[3] F. CRISPI, *Carteggi politici inediti (1860-1900)*, a cura di T. Palamenghi Crispi, Roma 1912, p. 182.

[4] Per le corrispondenze consolari qui citate cfr. F. BRANCATO, *La Sicilia nel primo ventennio del Regno d'Italia*, in *Storia della Sicilia post-unificazione*, con introd. di E. La Loggia, Vol.I, Bologna 1956, pp. 465-470.

[5] Cfr. C. TOMMASI CRUDELI *La Sicilia nel 1871,* Firenze 1871, pp. 7-9. È interessante il quadro che l'A. dà della constatata diversità di elementi tra l'aspettativa e la realtà riguardo all'Isola. «Trovarono – egli scrive – un popolo, il di cui stato sociale era molto più prossimo che in qualunque altra parte d'Italia a quello che la rivoluzione francese aveva abbattuto; il quale aveva un modo speciale di sentire, di odiare, di combattere; il quale capiva in una maniera molto diversa dalla loro la grande impresa che si compieva; e il quale, in mezzo a grandi qualità, aveva molti di quei vizi peculiari alle razze da lungo tempo assoggettate ad una dominazione corruttrice» (ivi).

[6] Cfr. *I moti di Palermo del 1866.* Verbali della Commissione parlamentare di inchiesta a cura di M. Da Passano, Camera dei Deputati, Roma 1981, pp. 41-43.

[7] F. CRISPI, 1. cit.

[8] *I moti di Palermo*, cit.

[9] Per il brigantaggio nell'Italia meridionale rinvio alla mia relazione su *Unificazione e tradizione meridionale nel brigantaggio del Sud*, ora negli atti del convegno su *Il brigantaggio post-unitario nel Mezzogiorno d'Italia*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 101 (1983), pp. 1-15. Per l'impresa garibaldina cfr. il mio *Garibaldi, il Mezzogiorno e l'unificazione italiana,* in G. GALASSO, *La democrazia da Cattaneo a Rosselli,* Firenze 1982, pp. 20-43.

[10] *I moti di Palermo,* cit., pp. 87-88. Avvertiamo qui che il volume citato fornisce in nota gli elementi essenziali di referenza biografica delle personalità interrogate dalla Commissione; e che ad esso pertanto rimandiamo per una prima notizia al riguardo.

[11] Ivi, pp. 89-91.

[12] Ivi, p. 104.

[13] Ivi, p. 107.

[14] Ivi, pp. 133-134.

[15] Ivi, pp. 137-138.

[16] Ivi, pp. 97-99.

[17] Ivi, pp. 85-86.

[18] Ivi, pp. 83-84.

[19] Ivi, pp. 65-66.

[20] Ivi, pp. 89-91.

[21] Ivi, pp. 77-78.

[22] Ivi, pp. 97-99.

[23] Ivi, pp. 110-112.

[24] Ivi, pp. 116-122.

[25] Ibidem.

[26] Per un primo sommario orientamento sul problema cfr. G. RAFFAELE *Temi e problemi della letteratura sulla mafia*, in *Mafia e potere. Società civile, organizzazione mafiosa* etc., Atti del convegno di Messina dell'ottobre 1981 a cura di S. Di Bella, Soveria Mannelli 1983, vol. I, pp. 55-88, con bibliografia.

[27] I *moti di Palermo,* cit.

[28] Ivi, pp. 123-125.

[29] Ivi, pp. 130-132.

[30] Ivi, pp. 152-154.

[31] Ivi, pp. 83-84.

[32] Ivi, pp. 61-62.

[33] Ivi, pp. 141-144.

[34] Ivi, pp. 149-150.

[35] Ivi, pp. 158-159.

[36] Ivi, pp. 161-163.

[37] Ivi, pp. 175-176.

[38] Ivi, pp. 278-279.

[39] Ivi, pp. 145-146.

[40] Ivi, pp. 147-148.

[41] Ivi, pp. 188-189.

[42] Ivi, pp. 190-191.

[43] Ivi, pp. 192-193.

[44] Ivi, pp. 194-197.

[45] Ivi, pp. 233-234.

[46] Ivi, pp. 235-236.

[47] Ivi, pp. 244-246.

[48] Ivi, pp. 247-249.

[49] Ivi, pp. 254-255.

[50] Ibidem.

[51] Ivi, pp. 267-268.

[52] Ivi, pp. 274-275.

[53] Ibidem.

[54] Ivi, pp. 281-282.

[55] Ibidem.

[56] Ibidem.

[57] Vedine riprodotto il testo anche in G.C. MARINO, *Il meridionalismo della Destra storica e l'Inchiesta parlamentare del 1867 su Palermo,* Palermo 1971 pp. 77-138. Sulla scorta di quanto diciamo nel testo si può capire meglio l'affermazione di C. TOMMASI CRUDELI, *La Sicilia nel 1871*, cit., p. 11, che «l'insurrezione del 1866 servì», fra l'altro, «a far quello che si sarebbe dovuto fare fino dal 1860, cioè a studiar appassionatamente la situazione».

[58] Cfr. B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari 1977, p. 95.

[59] *Atti della Giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola* (d'ora in poi A.I.A. 1885), vol. XIII, t. I, p. 91.

[60] Cfr. S. CORLEO, *Storia della enfiteusi dei terreni ecclesiastici di Sicilia*, a cura di A. Li Vecchi, Caltanissetta-Roma 1977, p. 491.

[61] Ivi, p. 498.

[62] Ivi, p. 496.

[63] Ivi, p. 498.

[64] Ibidem.

[65] Ivi, pp. 498-499.

[66] Cfr. L. FRANCHETTI-S. SONNINO, *La Sicilia nel 1876*, a cura di E. Cavalieri, Firenze 1925, vol. II, *I contadini in Sicilia*, pp. 213 segg.

[67] G.C. BERTOZZI, *Notizie storiche e statistiche sul riordinamento dell'asse ecclesiastico nel Regno d'Italia*, in «Annali di Statistica», s. II, 4 (1879), pp. 35, 20, 23, 28.

[68] Ivi, pp. 31-35.

[69] Ivi, p. 34.

[70] Ivi, p. 36.

[71] Ivi, p. 42.

[72] Cfr. G. ASTUTO, *Agricoltura e classi rurali in Sicilia (1860-1880)*, estr. dagli «Annali della Facoltà di Scienze Politiche», Dipartimento di Scienze Storiche dell'Università di Catania, 1980; e V. ADRAGNA, *L'alienazione dell'asse ecclesiastico in provincia di Trapani (1867-1891) nei suoi principali riflessi sociali ed economici,* in «Trapani», 12 (1967), n. 6.

[73] R. BONFADINI (relatore), in *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876)*, a cura di S. Carbone e R. Grispo, con introd. di L. Sandri, Bologna 1969 p. 1047.

[74] A. VACIRCA, *Il problema agrario in Sicilia*, con pref. di N. Colajanni, Palermo 1903, pp. 8-9.

[75] Cfr. A. LI VECCHI, in S. CORLEO, *Storia della enfiteusi,* cit., p. LXIX; e G. LUZZATTO, cit. ibidem, n. 125.

[76] A. DAMIANI, in A.I.A. 1885, cit.. p. 317.

[77] Ibidem.

[78] Cfr. *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche,* cit., p. 287.

[79] Cfr. la sintesi sulla demografia siciliana tra il 1861 e il 1901 di G. GIARRIZZO, *La Sicilia e la crisi agraria,* in AA.VV., *I Fasci siciliani,* Bari 1975-1976, vol. I, pp. 5 segg.; nonché F. BRANCATO, *La svolta demografica e l'emigrazione,* in *Storia della Sicilia*, dir. da R. Romeo, Vol. IX, Palermo 1978: entrambi con relativa bibliografia.

[80] A. VACIRCA, op. cit., p. 29.

[81] Un quadro vivo e stimolante di questa duplice condizione è ora in F. RENDA, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970,* vol. I, Palermo 1984, pp. 19-141.

[82] A. VACIRCA, op. cit., pp. 101-103.

[83] Cfr. *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche,* cit., p. 1047.

[84] Cit. in G. ASTUTO, *Abele Damiani e la Sicilia post-unitaria,* Catania 1986, pp. 125-126.

[85] Ivi, p. 125.

[86] A. VACIRCA, op. cit., pp. 105 segg.

[87] M. ROSSI DORIA, *Riforma agraria e azione meridionalistica*, Bologna 1948, p. 31.

[88] F. ALFONSO, cit. in S. LUPO, *Agricoltura ricca nel sottosviluppo. Storia e mito della Sicilia agrumaria (1860-1950)*, Catania 1984, pp. 12-13.

[89] Cit. ivi, pp. 31-32.

[90] Cit. in G. ASTUTO, *Abele Damiani,* pp. 123-124.
[91] Ibidem.
[92] A.I.A. 1885, fasc. III, pp. 322-323.
[93] Ivi, pp. 99 segg.
[94] Cit. in G. ASTUTO, *Abele Damiani,* p.149.
[95] A.I.A. 1885, pp. 55-56.
[96] A. VACIRCA, op. cit., p. 7.
[97] A.I.A. 1885, fasc.III, p. 569.
[98] A. VACIRCA, op. cit., pp. 8-9.
[99] Ivi, pp. 108-109.
[100] Cfr. P. VILLARI, *La Sicilia e il socialismo,* Milano 1896, p. 78.
[101] Cfr. S.F. ROMANO, *La Sicilia nell'ultimo ventennio del secolo XIX, in Storia della Sicilia post-unificazione,* cit., vol. II, Palermo 1958, p. 182.
[102] Cfr. A. di SANGIULIANO, *Le condizioni presenti della Sicilia,* Milano 1893, p. 121.
[103] L'espressione è di F. RENDA nella sua *Storia della Sicilia,* vol. I, cit., p. 213.
[104] Cfr. *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche,* cit., p. 1041.
[105] Sul movimento economico siciliano complessivo dell'epoca unitaria cfr. anche J.K. SIEGENTHALER, *Sicilian Economic Change since 1860,* in «The Journal of European Economic History», 1975, pp. 363-415.
[106] Cfr. *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche,* cit., pp. 1077 segg. Alle diversità tra zona e zona dell'isola l'inchiesta portava una particolare attenzione. «Vi è più differenza – vi si affermava (p. 1079) – tra il circondario di Cefalù e quello di Patti, quasi limitrofi, che non ve ne sia tra la provincia di Milano e quella di Napoli. Il borghese di Caltagirone, il mezzadro di Barcellona, il colono di Noto sono così lontani d'abitudini e d'istinti dallo zolfaio di Girgenti o dal curatolo di Bagheria quanto lo potrebbe essere il contadino di Varese dal cafone di Catanzaro». L'inchiesta evocava, al riguardo, differenze varie, perfino di razza, resistenti anche alla «pressione metodica ed uniforme della civiltà odierna» e tali da far apparire «che a regni diversi, non alla stessa provincia, appartenessero paesi che poche ore di viaggio fra loro dividono, Marsala ed Alcamo, Termini e Corleone, Aci-reale e Nicosia». Eziologia a parte, il motivo della differenziazione interna dell'isola era reale e importante e l'esemplificazione fattane era altrettanto felice e significativa, confermando l'interesse di un tema, che meritebbe uno studio *ad hoc.*
[107] A. VACIRCA, op. cit., pp. 32 segg.
[108] *L'inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche,* cit., p. 1078.
[109] A.I.A. 1885, t. I, p. 3 segg.
[110] Ivi, pp. 50 segg.
[111] Cit. in G.C. MARINO, *Il meridionalismo della destra storica,* pp.51-52.
[112] Ci riferiamo, naturalmente, a G. Tomasi di Lampedusa e al suo straordinario romanzo *Il Gattopardo.*
[113] Cfr. F. RENDA, *Storia della Sicilia,* vol. I, cit., pp. 13-16.
[114] Cit. in N. TEDESCO, *Boutet, Capuana e Verga di fronte ai Fasci siciliani,* in AA.VV., *I Fasci siciliani,* vol. II, Bari 1976, pp. 445-446.

[115] Cfr. I. CERVELLI, *L'esperienza dei Fasci siciliani nel pensiero di Antonio Labriola,* ivi, pp. 51 segg.
[116] L. PIRANDELLO, *Tutti i romanzi,* Milano 1941, pp. 797-798.
[117] Ivi, p. 701.
[118] Ibidem.
[119] Ivi, p. 723.
[120] Ivi, p. 801.
[121] Ivi, p. 477.
[122] Ivi, p. 565.
[123] Ivi, p. 455.
[124] Ivi, p. 697.
[125] Ivi, p. 785.
[126] Cfr. M. PANTALEONI, *Delle regioni d'Italia in ordine alla loro ricchezza e al carico tributario,* in «Giornale degli Economisti», 1 (1891), pp. 48-76.
[127] Si tenga presente anche il Mezzogiorno continentale, per cui cfr. G. GALASSO, *Sinistra storica e Mezzogiorno,* ora nel vol. dello stesso A., *La democrazia da Cattaneo a Rosselli,* cit., pp. 78 segg.
[128] Cfr. I. CERVELLI, *art. cit.*
[129] Cit. in G. SPECIALE, *La stampa nazionale e i Fasci siciliani,* in AA.VV., *I Fasci siciliani,* vol. II, cit., p. 202.
[130] F. RENDA, *Storia della Sicilia,* vol. II, Palermo 1985, p. 147.
[131] S.F. ROMANO, op. cit., p. 71.
[132] F. RENDA, op. cit., p. 285.
[133] Ivi, p.141. Nei verbali della Commissione Parlamentare nel vol.: *I moti di Palermo,* cit., pp. 200-201, vi è un interessante quadro sui Tabacchi in Sicilia nel 1864, stilato nel 1867, con la convinzione che «la condizione attuale non sia cambiata, dappoiché sino dall'anno 1864... si intravide la possibilità del divieto di coltura». Vi si calcolavano fra l'altro oltre seimila addetti (per più di 9/10 donne) e più di 157.000 giornate di lavoro (per più di 2/3 ai maschi): l'occupazione femminile era, quindi, di brevissimo periodo.
[134] Nell'articolo *Delle regioni d'Italia,* cit.
[135] F. RENDA, op. cit., p. 165.
[136] Ivi, p. 285.
[137] Cfr. nel presente volume il capitolo su *Meridionalismo siciliano e meridionalismo napoletano.*
[138] Cfr. nel presente volume il capitolo su *Regno delle Due Sicilie e Borboni.*